



TRANSEUROPA
EDIZIONI



Janis Joyce

SEVENTY SEX

TRANSEUROPA



Verso primavera, avevo cominciato a peggiorare in matematica. Il professore aveva mandato a chiamare mia madre. Le faccia prendere qualche lezione privata, aveva detto, o c'è rischio che mi tocchi rimandarla a settembre. Mia madre era tornata a casa furibonda. Tu non studi abbastanza, aveva detto, e qua, soldi da spendere per i fannulloni non ce ne sono. Ma quali lezioni private!

«Vedi tu» aveva aggiunto, «o ci dai dentro o vai a lavorare.»

A casa mia le vie di mezzo non esistevano. A mio padre dispiaceva che mia mamma ragionasse così, però era la sacrosanta verità. Lui aveva un negozio di casalinghi. *Casalinghi Drago*, diceva l'insegna al neon, e la mia laurea doveva essere il riscatto di famiglia.

L'avevo raccontato a Silvia. Sono nella merda, avevo detto, se non rimedio matematica finisco in bottega con papà. Sei mica matta?, aveva risposto lei, te la do io una mano in matematica. Mia madre era convinta che avremmo passato il tempo a spettegolare. Va bene, aveva detto, però studiate qui, che vi possa controllare. Nessun problema, aveva detto Silvia. Le ero grata come un cane col padrone. Arrivava, mi si sedeva accanto alla scrivania, e fino a che non riusciva a farmi entrare nella zucca la lezione non se ne andava.

Mia madre l'aveva presa in simpatia. Ogni volta che veniva preparava una torta e all'ora di merenda apparecchiava la tavola come fossimo in pasticceria.

Silvia mangiava pochissimo, beveva tre o quattro tazze di tè e dopo neanche un quarto d'ora mi riportava in camera a studiare. Era bravissima. Ero migliorata parecchio e un giorno, al colmo della riconoscenza, le avevo detto: «Non so come avrei fatto senza di te.»

«Ma figurati!» aveva ribattuto lei.

«No, davvero!» avevo detto. «Non so come sdebitarmi.»

Lei mi aveva lanciato un'occhiata da gatta.

«Un modo ci sarebbe...» aveva detto.

Si era allungata sulla sedia, aveva appoggiato la testa allo schienale, mi aveva preso una mano e se l'era cacciata dentro i jeans.

«Sei impazzita?» avevo detto con le dita umide tra le sue mutande. «Mia madre potrebbe entrare da un momento all'altro.»

E in quel momento era entrata.

«Vado a fare la spesa» aveva detto, con la testa infilata distrattamente oltre la porta.

«Ok!» avevo risposto senza muovere un muscolo.

«Ha visto?» mi aveva chiesto Silvia, che insieme a me era rimasta rigida come un cadavere.

«Tu cosa dici?»

Si era fatta una risata e si era lanciata sul letto a peso morto. Si era sbottonata la camicetta e aveva fatto sgusciare le tette fuori dal reggiseno. Si era girata verso di me. Vieni qui, ave-

va detto. Mi ero alzata dalla scrivania, mi ero messa a cavalcioni sopra di lei e avevo preso ad accarezzarla. Lei mi guardava e tirava sospiri. Ogni tanto chiudeva gli occhi. Stringi, aveva detto, e io le avevo afferrato le tette affondandoci dentro le dita. Lei mi aveva sollevato la maglietta, mi aveva preso i capezzoli tra l'indice e il medio e mi aveva tirato a sé. Li aveva mollati e aveva detto: «Adesso sfiorami.»

Li avevo così lunghi e turgidi che a sentirseli passare sulla pelle parevano le punte delle dita di una mano. Eravamo rimaste lì, a lambirci le tette e ad ansimarci l'una contro il viso dell'altra, poi lei aveva sussurrato: «Sdraiati.»

Si era tirata su e si era messa seduta sul mio pube. I seni le erano rientrati per metà dentro al reggiseno e le tagliavano i capezzoli in diagonale. Lei gli aveva dato un'assestata e li aveva scoperti di nuovo.

Lasciali come sono, le avevo detto.

Mi piaceva vederle le tette strizzate dalla stoffa. Lei mi aveva abbassato la lampo dei jeans, mi aveva cacciato una mano sotto le mu-

tande, aveva infilato un dito dentro la vagina, l'aveva tolto e se l'era messo in bocca. Faceva tutto con la camicetta sbottonata e le tette mezze dentro e mezze fuori dal reggiseno. Avevo una gran voglia di succhiargliele. Adesso girati, aveva detto lei. Mi aveva calato i pantaloni e aveva preso a leccarmi il didietro. Ci passava sopra la lingua e ogni tanto lo mordeva. Non mi piaceva granché. Fatti succhiare i capezzoli, le avevo detto, ma lei in quel momento aveva cominciato a leccarmi intorno al buco del culo. Mi teneva le chiappe aperte con le mani e insieme faceva guizzare la lingua. Ogni tanto scendeva di sotto, e dava una passata anche alla fica. Era gradevole, ma non ne ero così sicura. Pensavo che là sotto dovessero aleggiare delle puzze tremende e non mi andava che lei le annusasse. Fino a che non mi aveva piantano le unghie nella carne, mi aveva fatto sistemare a quattro zampe e senza smettere di leccarmi i buchi aveva preso a strizzarmi le tette da dietro. Mi tirava i capezzoli e poi me li sfiorava col palmo della mano aperta. Ero bagnata fradicia

e avevo una gran voglia di stringere le cosce. Fammi stringere le cosce, stavo per dirle, ma lei aveva abbandonato la presa, mi aveva spostata di lato e si era stesa a fianco a me. Si era slacciata il reggiseno e se l'era tirato sotto al mento, senza togliersi la camicia. Succhiami, aveva detto. Mi ero presa in bocca uno dei suoi capezzoli e avevo cominciato a tirare come un lattante. Con le mani la lisciavo dappertutto, spingendomi giù, fino ai peli del pube, che erano sottili e morbidi come i suoi capelli, non il cespuglio intricato che avevo io.

A quel punto mi aveva afferrato la mano. Con gli occhi chiusi e la voce strozzata aveva detto: «Tocca qui.» Mi aveva guidato le dita sopra al clitoride. Era gonfio come una nocciola. Strofinalo, aveva gorgogliato. Mi ero messa a passarlo e ripassarlo, con lei che ogni tanto sussultava come fosse percorsa da una scossa elettrica. Poi mi ero abbassata e avevo preso a passarci sopra la lingua con furia. Volevo provare che odore si sentiva da quelle parti. Succhialo, diceva lei, prendilo in bocca e tira.

Ogni tanto mi veniva in mente mia madre, che sarebbe potuta rientrare da un momento all'altro e allora, senza volerlo, rallentavo il ritmo. Lei lo sentiva. Dai, dai, diceva inarcando la schiena. Scuoteva la testa a destra e a sinistra. Infilami dentro le dita, diceva, infilale! Io lo facevo, ma ero distratta. Lei si era messa a sedere. Io anche. Stavamo una di fronte all'altra, tutte e due col seno scoperto e i pantaloni abbassati.

«È che ho paura che torni mia madre.»

Lei mi aveva passato una mano dietro la nuca e mi aveva cacciato la lingua in bocca.

«E non è bellissimo?» Con un bacio mi aveva tolto il fiato.

Guarda, avevo detto. Avevo indicato il copriletto e l'avevo scrutato. Attorno al posto dove stavamo sedute, spuntavano le macchie scure dei nostri umori. Lei ci aveva lanciato un'occhiata distratta e mi aveva spinto all'indietro. Ero scivolata sulla schiena. Mi si era affiancata e aveva preso a strofinarmi i capezzoli. Mi faceva male e mi piaceva da morire.

Ancora, avevo sussurrato. Sapevo che lei mi guardava. Mi ero portata una mano sopra al clitoride, ci avevo premuto contro e avevo incrociato le gambe. Avevo stretto forte le cosce e inarcato la schiena. Accanto a me sentivo Silvia che rantolava. Avevo allentato la stretta e l'avevo sbirciata. Mi si era sdraiata accanto, con una mano a stringersi tutte e due le tette e l'altra chissà dove. Avevo richiuso gli occhi, avevo dato un altro giro di vite e con Silvia vicino che sussultava e si contorceva, ero venuta come non mi era mai capitato prima.

«Ragazze!» aveva chiamato mia madre girando la chiave nella toppa della porta d'ingresso. «Adesso basta studiare! È quasi ora di cena!»

Silvia frequentava la terza scientifico, io il secondo anno del classico. Per andare a scuola dovevamo prendere la corriera e spostarci in città. Era un pullman per pendolari, che durante il tragitto si perdeva in mille giri a raccogliere gente di tutte le frazioni del circondario.

Per fare dodici chilometri ci metteva un'ora e un quarto.

Non era male. Salvo quando non avevi studiato a casa, cercavi di recuperare e gli altri intorno facevano casino. Con noi viaggiava anche Alessandro, il fratello di Silvia, che allo scientifico faceva la quinta. Alto, atletico, coi capelli scuri, il naso aquilino e uno sguardo che incendiava. A Silvia non somigliava per niente e in paese si diceva che non fossero figli dello stesso padre. A me piaceva da morire, ma con Silvia era argomento tabù. Era gelosa di lui peggio che di un fidanzato. Le ragazze gli ronzavano intorno come mosche, lei le scrutava torva e diceva: «Tanto a mio fratello non gliene frega una mazza. Non le può soffrire quelle oche.»

Io non volevo essere messa nel mucchio delle oche, perciò di Alessandro non parlavo mai. A malapena lo salutavo. Il mio amore era Giulio, dicevo con Silvia. Lei era gelosa anche di me, perciò non le andava bene neanche Giulio. Cosa ci trovi?, mi chiedeva seccata.

Non lo sapevo. Era carino, suonava la chitarra, dipingeva e studiava all'artistico. Mi parevano buoni motivi per innamorarsi.

«Lascialo perdere» diceva lei. «Non ci capisce di sesso. Se ci vai a letto finisce che ti mette incinta.»

L'incubo di restare incinta era il motivo principale per cui non mi decidevo a provare il sesso con i maschi. Silvia invece lo faceva. Si vedeva con uno che era al primo anno di università, facoltà di medicina. Era di Macerata ma viveva a Padova, in un appartamento di studenti. Si erano conosciuti a Jesolo, durante le vacanze, e facevano un sacco di sesso orale. Lui voleva di più, ma lei lo teneva a bada.

Procurami la pillola, gli diceva, e io te la do. Ma come fa?, le domandavo io. Quelli di medicina il modo lo trovano, diceva lei. Se ci riesce, diceva, te la faccio avere anche a te.

In ogni caso, passava con lui ogni domenica, e anche certe mattine di scuola. Scendeva dalla corriera, saliva in treno e se la filava a Padova fino all'ora di pranzo.

Il giorno dopo mi raccontava tutto.

Gli piace farselo succhiare, diceva, ma non è mai contento di come lo faccio. Finisce che lo mollo, diceva, ma poi ci ripensava perché le veniva in mente la faccenda della pillola. Aspetto che mi procuri la pillola, diceva allora, e poi lo mollo. Diceva che fare i pompini era una faticaccia, ma tutto sommato non le dispiaceva. Mi fa sentire potente, diceva.

CHI È JANIS JOYCE?

Chi si nasconde dietro questo pseudonimo?
Transeuropa e ISBF (www.isbf.it) lanciano un concorso
per svelare l'identità dell'autrice di *Seventy Sex*.

In palio, **500 euro di libri a scelta!**

Per partecipare, fotografa col tuo *smart phone*
il codice stampato qui sotto. Accederai subito all'esclu-
siva pagina web dove potrai trovare ogni due settimane
nuovi indizi e mandare la tua soluzione.

Il software gratuito per la lettura dei QR code è disponibile,
dal browser del tuo cellulare, all'indirizzo www.i-nigma.mobi

Il regolamento completo lo trovi su www.seventysex.it



supporto tecnologico by Tesene

Segui Janis Joyce su seventysex.wordpress.com